

ANTONIO MORESCO E GIANRICO CAROFIGLIO

Processo al genere

Uno scrittore di culto e un fuoriclasse del noir alle prese con due thriller
Uno metafisico, l'altro giudiziario. Li abbiamo fatti incontrare. E il loro verdetto è unanime: le categorie letterarie uccidono la letteratura

di **Stefania Parmeggiani**

Antonio Moresco arriva in anticipo. I capelli e la barba bianca, il viso segnato dal tempo. Sorride con misura. La voce è bassa, cordiale ma austera. Poco dopo entra Gianrico Carofiglio. È la prima volta che si incontrano. Lo scrittore di culto dal passato difficile e dalla lunga militanza politica nell'estrema sinistra stringe la mano all'ex magistrato e senatore del Pd, fuoriclasse del noir italiano. Ora siedono uno accanto all'altro. Davanti i rispettivi libri, due romanzi che più lontani non potrebbero essere. *Canto di D'Arco* è un thriller metafisico che prende le mosse da *L'addio*, la storia di uno sbirro morto che torna nella città dei vivi per alleggerire un po' la pressione del male. *La misura del tempo* è una sfida processuale, un'indagine sulla giustizia condotta dal sempre più malinconico avvocato Guido Guerrieri. Cosa hanno in comune un romanzo che calpesta il realismo, incandescente e fuori da ogni schema, e un racconto giudiziario che si interroga sulla verità, con un protagonista che rimpiange gli anni in cui riusciva a provare stupore? L'appartenenza alla letteratura di genere, ovviamente. Peccato che la

definizione non convinca i due autori. E così, quella che doveva essere una chiacchierata sul giallo si trasforma in accusa nei confronti dell'Accademia e di chi, a forza di distinguere tra alto e popolare, ha finito per commettere un delitto: uccidere la letteratura. Il processo al genere ha inizio.

Cosa c'è di sbagliato nel dare una categoria ai romanzi?

ANTONIO MORESCO: «Nessuno si sognava di definire Dostoevskij uno scrittore di gialli, eppure *Delitto e Castigo* è un giallo alla

tenente Colombo perché non dobbiamo arrivare alla fine per scoprire l'assassino, lo sappiamo da subito. E *I fratelli Karamazov* è un giallo-giallo. A un certo punto nel Novecento sono cominciate le distinzioni e a forza di classificare i libri in sottocategorie anche la letteratura è stata ridotta a un genere. Il genere letterario, appunto».

GIANRICO CAROFIGLIO: «Non c'è dubbio che alcune delle più grandi opere di ogni tempo abbiano la struttura che oggi attribuiamo ai gialli, crime, thriller... Queste etichette definiscono una caratteristica di un'opera ma non la sua struttura

letteraria. Come disse Chesterton, i romanzi si dividono in due sole categorie, quelli scritti bene e quelli scritti male».

Perché avete dato ai vostri libri la struttura del poliziesco e del noir giudiziario?

AM: «I romanzi di genere affrontano la presenza del male, il concetto di verità, temi che la letteratura alta ha espunto rinchiodandosi in una sorta di minimalismo esistenzialista. Io mi sono ribellato, buttandomi a testa bassa nel thriller. Insieme al mio avatar, un bestione di poliziotto morto, sono andato a cercare un po' di giustizia nel mondo».

GC: «Quando iniziai a scrivere fu naturale rivolgermi a ciò che conoscevo, l'ambiente giudiziario. Ma non considero seriali i libri dell'avvocato Guerrieri. Ogni titolo è il capitolo di un macro-romanzo aperto, uno strumento per il racconto del personaggio. Il plot ha sempre una funzione di



specchio metaforico di quel che accade a Guerrieri e questo segna la differenza con la pratica pur rispettabilissima, pensiamo a Maigret, della serialità».

Anche se c'è chi sospetta che il genere stia morendo per inflazione, il successo è duraturo.

AM: «Non è una moda, non si spiega solo con la pigrizia degli editori e degli scrittori. Certo, ci sono libri che si limitano a intrattenere, ma c'è anche altro. Io ho una specie di idiosincrasia nei confronti delle *Lezioni americane*. Perché la letteratura deve essere breve? Perché deve essere leggera? Non è che Shakespeare sia leggero, o meglio è anche leggero. E Melville o Dostoevskij? In una lettera Calvino diceva: "I matti non vengono bene in letteratura". Non vengono bene? E allora Don Chisciotte? E il capitano Achab? Le sue lezioni sono state sposate da un certo cetto intellettuale perché ne rispecchiavano i limiti, mentre la letteratura di genere se ne è fregata

ed è andata avanti».

GC: «Anche la trama, considerata un mezzuccio volgare, spesso è stata espunta dall'orizzonte della letteratura alta. Che dire? Wislawa Szymborska commentando il manoscritto di una esordiente disse: "Gentile signora è ben vero che le moderne teorie letterarie dicono che oggi non è più indispensabile l'inizio di un romanzo e che non è più indispensabile nemmeno la fine, forse però la parte di mezzo ci vorrebbe". L'idea di totale disarticolazione del contenuto dalla trama è uno dei più evidenti segni di mediocrità letteraria e di mediocrità in generale».

Un romanzo di genere ha delle regole, ad esempio la corrispondenza con la realtà.

GC: «Le regole non riguardano il genere, bensì il patto che l'autore stabilisce con il lettore. Se tu, come ha fatto Moresco nella prima riga, dichiarare che il protagonista è uno sbirro morto, crei un sistema di regole completamente diverso ed è quel sistema che devi rispettare per mantenere la sospensione dell'incredulità. Nel leggendario *Flatlandia*, secondo titolo del catalogo Adelphi, i protagonisti sono delle figure geometriche su un piano inclinato, quanto più di inverosimile esista. Però ti appassioni al loro movimento e

all'incredibile evento che altera la visione del mondo quando su quel piano arriva una sfera. Potremmo parlare per ore di cose inverosimili scritte nel rispetto del patto implicito con il lettore così come di romanzi che pretendono di

essere realisti ma cadono in errore. Quando accade lo schermo si rompe, il lettore vede quel c'è dietro e il suo piacere finisce».

Uno scrittore deve parlare solo di ciò che conosce?

AM: «Lo diceva Hemingway, ma non sono d'accordo. Kafka non è mai stato uno scarafaggio, Collodi non è mai stato un burattino o London un cane da slitta eppure tutti loro hanno raccontato delle verità radicali sull'esistenza umana. La letteratura non è un'ancella del dicibile. L'illusione, come diceva Leopardi, è altrettanto reale. Lo scrittore vive una specie di transfer che lo rende più sapiente perché la macchina narrativa è di per sé generativa di senso, di visione».

GC: «Lo scrittore deve parlare di ciò

che conosce perché se crea un'ambientazione realistica questa ambientazione deve essere plausibile, ma contemporaneamente deve esplorare l'ignoto. Margaret Atwood ha detto che scrivere un romanzo è camminare in una stanza buia, a tentoni, alla ricerca dell'uscita. Grace Paley ha rincarato: "Se conoscete molto bene una cosa non scrivete un romanzo, ma un saggio". Avanzare nel buio non è una attività serena, include un elemento continuo di angoscia e se non è così vuol dire che si sta facendo altro, magari della buona letteratura commerciale».

Qual è il criterio per distinguere la letteratura commerciale da quella non commerciale?

GC: «Quello che succede dopo. Ci sono libri che leggi tutto di un fiato perché vuoi arrivare alla fine, ma un quarto d'ora dopo non ricordi più niente. Altri invece in cui i personaggi, le storie, le situazioni continuano a lavorarti dentro».

AM: «Una volta si parlava di invenzioni, prefigurazioni, profezie. Adesso tutto è schiacciato su una unica parola: fiction, finzione. Non mi sta bene, non mi basta. Le teorie letterarie novecentesche hanno avuto una componente fortemente

masochista che ha reso il rapporto tra letteratura e mondo influente. Perché gli scrittori si sono ritagliati in modo giulivo questo ruolo di insignificanza?». **GC:** «In parte deriva da un rapporto non sano con certa accademia. Però finzione per me è una bella parola, allude al potere della letteratura di dire la verità. Pensiamo a *Fame* di Hamsun. Non è realistico, ma dice in modo spaventoso cosa significa quel tipo di desolazione».

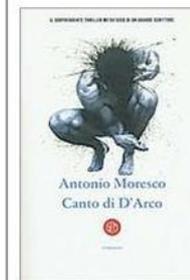
Elogio del fantastico?

GC: «Mi è sempre piaciuto l'equilibrio tra il realismo e la

dimensione magica. Nei miei romanzi più realistici creo delle porte, piccoli passaggi verso mondi fantastici. Il più famoso è l'Osteria del Caffellate».

AM: «In *Canto di D'Arco* abbiamo la città dei vivi e quella dei morti. Non le ho posizionate su una freccia temporale che prevede un prima e un dopo perché la vita e la morte sono abbracciate, non c'è l'una senza l'altra. Lo slittamento del tempo, lo sfondamento dei piani, mi permette di avvicinarmi un po' di più alla verità. Flaubert diceva che l'esagerazione deve essere continua, sistematica e proporzionale a se stessa. Se viene meno l'abrasione tra i piani del reale e del fantastico cadi nell'equivalente del realismo piatto e allora mastichi aria».

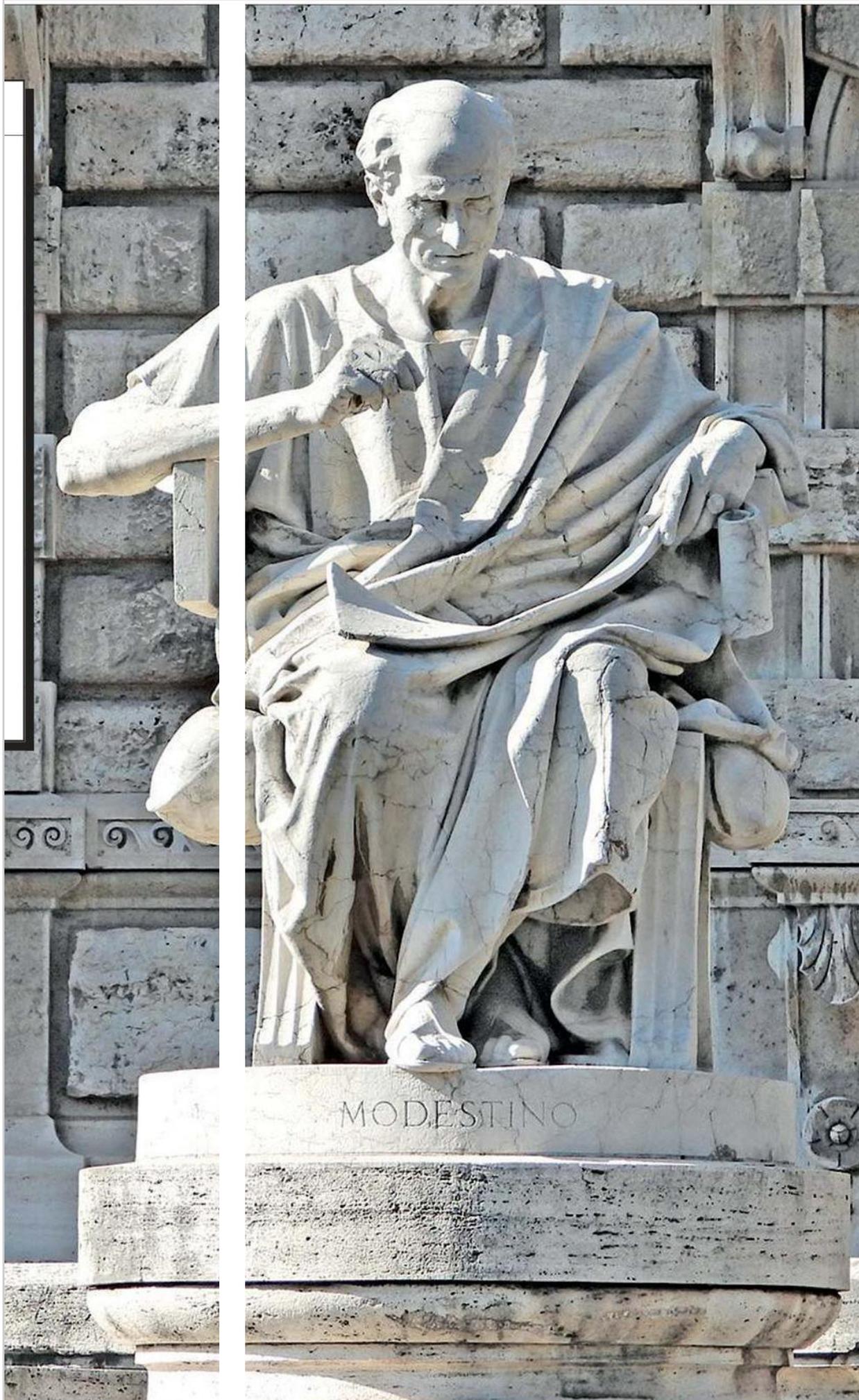
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antonio Moresco
Canto di D'Arco
Sem
pagg. 703
euro 24

Noir in Festival

Antonio Moresco e Gianrico Carofiglio proseguiranno la loro conversazione sul genere il 10 dicembre a Milano (ore 18, Feltrinelli di Piazza Duomo) all'interno di "Noir in Festival", in programma a Como e Milano dal 6 al 12 dicembre



◀ **Gli scrittori e la legge**

Nelle immagini piccole qui a fianco, un momento dell'incontro tra Antonio Moresco e Gianrico Carofiglio. Nella foto a centro pagina, la statua di Erennio Modestino davanti al palazzo di Giustizia di Roma: il giureconsulto romano del III secolo d.C. chiude l'epoca della giurisprudenza classica, alla base del nostro diritto. È dall'ambiente giudiziario e poliziesco che traggono ispirazione gli ultimi romanzi dei due scrittori



Gianrico Carofiglio
La misura del tempo
Einaudi
pagg. 288
euro 18

— “ —

*Ho un' idiosincrasia per le
Lezioni americane di Calvino
Perché le storie devono essere
brevi, leggere? Noi ce ne siamo
fregati e siamo andati avanti*

ANTONIO MORESCO

— ” —



—
“Nessuno definirebbe
Delitto e Castigo
un giallo, anche se
lo è”. “Infatti l'unica
distinzione è tra libri
buoni e libri cattivi”
—

— “ —

*L'idea di totale
disarticolazione della trama
è uno dei più evidenti segni
di mediocrità romanzesca
e di mediocrità in generale*

GIANRICO CAROFIGLIO

— ” —

